

PAGANI A., *La formazione dell'imprenditorialità*, Ed. di Comunità, Milano 1964. Un volume di pp. 348.

L'autore di questo volume è uno dei più noti sociologi italiani; da anni egli si occupa in particolare di sociologia economica e l'opera, che ora presentiamo, rappresenta il coronamento dei suoi studi precedenti ed insieme un significativo passo in avanti, che riguarda con solo la posizione di Pagani come studioso ma ugualmente lo stato delle conoscenze sul tema in questione.

Tale opera, come suggerisce il suo titolo, ha come oggetto di analisi la figura dell'imprenditore e l'attività imprenditoriale, argomenti di cui si sono ripetutamente occupati, specie negli ultimi decenni, sociologi, economisti, storici dell'economia e storici delle dottrine economiche. Il Pagani si è proposto di tracciare un quadro organico e critico delle teorie e delle ricerche che sono state condotte dagli specialisti delle diverse discipline in tema di imprenditorialità: la sua opera, infatti, costituisce una esauriente ed ordinata messa a punto della produzione scientifica intorno a questo tema con lo scopo esplicito di predisporre un apparato di conoscenze teoriche ed empiriche che possa suscitare ed orientare le ricerche italiane nello studio dei gruppi imprenditoriali che hanno operato o attualmente operano nel nostro paese.

Il punto di partenza (capitolo I) dell'analisi del Pagani è rappresentato dall'esame degli orientamenti e dei contributi del « Research Center in Entrepreneurial History di Harvard », che ha operato nel decennio '48-'58. Il gruppo di studiosi del Center, che facevano capo ad A. H. Cole, ha iniziato le proprie ricerche sull'imprenditorialità con l'adesione alla nota teoria schumpeteriana dell'innovazione, esposta nei suoi termini es-

senziali all'inizio del presente volume. La iniziale derivazione da Schumpeter si venne via via attenuando — e Pagani ne sottolinea i vari passaggi — in relazione all'emergere di due diversi orientamenti: da una parte la revisione concettuale, che il gruppo aveva promosso fin dal suo sorgere, condusse alla elaborazione di nuove interpretazioni dell'imprenditorialità che, pur derivando da Schumpeter, apparivano ai loro proponenti una correzione ad un superamento dei concetti iniziali; dall'altra parte l'estendersi del campo di lavoro a settori — come quello delle società arretrate per le quali altri schemi concettuali erano richiesti — così come l'accentuarsi dell'interesse per lo studio di figure o tipi di imprenditori diversi da quelli originariamente studiati dallo Schumpeter (che tentò di generalizzare un caso particolare di imprenditorialità, quello cioè dell'imprenditore-personale diffuso nel primo industrialismo) resero sempre meno rilevante il quadro unitario che il gruppo aveva individuato nell'accettazione della teoria schumpeteriana della innovazione.

L'autore (capitolo II), dopo aver discusso le osservazioni di Cole allo Schumpeter, espone e sottopone a critica l'interpretazione di questo studioso, noto per la sua definizione « plurifunzionale » dell'attività imprenditiva, nonché le interpretazioni di altri studiosi, come quella di F. Redlich che fonda la sua tipologia sulla specificazione delle varie forme di imprenditorialità comprese nel tipo generale di « decision-maker ». In seguito (capitolo III) il Pagani prende in considerazione i contributi più recenti che studiosi di diverse discipline — ma non appartenenti e comunque non associati al « Research Center » — hanno dato alla teoria della innovazione, contributi che propongono in forme diverse una revisione del rapporto fra invenzione ed innovazione.

Ricordiamo, a questo proposito, C. Shaw (che però propone una generalizzazione della formulazione schumpeteriana dell'invenzione per tenere conto delle nuove soluzioni tecnologiche); A. Payson Usher che nega la possibilità di mantenere una distinzione fra invenzione e innovazione; W. Rupert Mac Laurin che propone una interpretazione dell'invenzione e dell'innovazione come pensioni sociali.

L'analisi delle varie interpretazioni funzionali e plurifunzionali isola — nella consapevolezza critica dell'autore — alcuni problemi metodologici riguardanti la proponibilità di un approccio analitico nell'individuazione delle funzioni imprenditoriali, la supposta natura reale o ideale delle figure imprenditoriali, il carattere professionale dell'attività degli imprenditori, le forme di imprenditorialità legate alle strutture decisionali dell'azienda contemporanea. Tali problemi (capitolo IV) sono prospettati dal Pagani in forma unitaria per la fissazione di una tipologia imprenditoriale, alla quale hanno dato apporti significativi numerosi autori e particolarmente il già citato F. Redlich.

A questo punto si conclude la parte iniziale dell'opera, che tratta argomenti riguardanti di fatto le situazioni di imprenditorialità sperimentate prevalentemente negli ambienti partecipi della prima fase di industrializzazione. Ma — come sottolinea l'autore — la natura dell'imprenditorialità ed il suo rapporto con lo sviluppo economico erano venuti assumendo caratteri diversi nelle varie fasi di industrializzazione successive alla prima, sicchè si imponeva una revisione dell'« approccio imprenditoriale » per tenere conto delle nuove strutture sociali entro le quali si volevano operanti gli imprenditori capitalistici. L'esame di queste situazioni (capitolo V) viene condotto sulla scorta dei risultati del dibattito suscitato dalle critiche di A. Gerschenkron

all'« approccio imprenditoriale ». In tale prospettiva si è considerata l'influenza che atteggiamenti sfavorevoli allo sviluppo, od in generale la sopravvivenza di valori ostili all'attività economica, possono aver avuto nel determinare un ritardo dello sviluppo economico dei paesi europei, specie della Francia. In questa fase la formazione dell'imprenditorialità cessa di essere il fattore prevalente di sviluppo per essere integrata e sostituita da altri « agenti » meglio atti ad operare nelle circostanze di sostanziale avversione verso le forme più innovatrici del comportamento economico.

Questa tendenza opera con maggiore intensità nelle più recenti esperienze di industrializzazione, condotte nei paesi arretrati ad opera di *élites* politiche che si propongono la meta dello sviluppo nel quadro di un generale orientamento di modernizzazione (capitolo VI).

In questa logica sono esaminati i fattori ideologici e strumentali che condizionano il perseguimento della meta dello sviluppo e sono approfonditi gli aspetti che rendono possibile il ricorso all'imprenditorialità come strategia di sviluppo.

Il volume è completato da un largo elenco delle opere consultate dall'autore e dalla bibliografia ordinata per argomenti dell'opera del « Research Center in Entrepreneurial History ».

La caratteristica di fondo di questo lavoro di Pagani è dovuta — a nostro giudizio — al rigore metodologico al quale egli si è attenuto nella raccolta, nella interpretazione e nella esposizione del materiale considerato. Ne è risultato un contributo ordinato e chiaro, anche se vi sono comprese questioni spesso complesse sul piano concettuale e riferibili a diversi criteri di analisi. Lo svolgimento dell'esposizione, che da una superficiale lettura potrebbe apparire un poco fram-

mentario, risulta invece organico e si regge sul proposito di cogliere la funzione dell'imprenditorialità partendo dalla teoria schumpeteriana, che fa riferimento prevalente al tipo di imprenditore-personale del primo industrialismo, per giungere agli studi più recenti che considerano il posto di tale funzione negli ambienti che hanno intrapreso il processo di industrializzazione in condizioni socio-culturali ed istituzionali del tutto diverse dal passato. Nel percorrere questo itinerario di indagine l'autore non si è limitato a valutare i contributi degli specialisti, storici o sociologi, ma, pur rispettando la peculiare architettura dell'esposizione, ha esteso i suoi riferimenti a questioni che riguardano la teoria sociologica: questo fatto accentua l'interesse dell'opera e la rende utile a tutti e non solo a quei lettori che hanno una specifica propensione agli studi di sociologia economica.

Se un rilievo va fatto alla fatica di Pagani è quello di non avere raccolto le numerose e spesso acute osservazioni che egli formula nel corso dei singoli capitoli ed a proposito dei vari contributi considerati; esse dimostrano infatti che l'autore ha predisposto la esposizione di tali contributi con il supporto di una sua maturata riflessione sulla funzione della imprenditorialità: perciò ci si aspettava che, in un capitolo conclusivo, egli rispondesse in sintesi i risultati più significativi della letteratura sull'argomento e la integrasse con la proposta di un nuovo approccio. La cosa ci sembrava opportuna per l'interpretazione più approfondita dell'attività imprenditoriale in relazione ai mutamenti intervenuti nei paesi industrializzati e specialmente per quanto attiene allo studio delle motivazioni che sottostanno all'esercizio dell'imprenditorialità, aspetto certamente non trascurabile e che ha avuto scarso rilievo nella letteratura specialistica. Si tratta comun-

que di un rilievo che non intacca la serietà e l'utilità conoscitiva dell'opera qui presentata, anche perché siamo certi che l'autore ci darà ulteriori contributi in questa direzione.

G. BAGLIONI

Milano, Università Cattolica.

SCOTTI P., *Religione e magia nei popoli primitivi*, Morcelliana, Brescia 1964.
Un volume di pp. 150.

L'intento del volume è, secondo l'autore, mostrare che in ogni periodo, anche il più antico, è possibile rintracciare aspetti di partecipazione religiosa, così come nelle culture e nelle religioni « superiori » vi sono tracce di magia o arreligiosità.

In questo modo viene a cadere quella antitesi, fin qui ritenuta assai valida, che contrapponeva progresso e « civiltà superiori » ai primitivi, considerando le prime depositarie e portatrici di saggezza e virtù e i secondi immersi nell'errore e incapaci di ogni sentire e volere.

Quest'ultimi sono così da considerarsi quasi una razza inferiore a cui è un dovere « inculcare » quanto le civiltà più evolute hanno messo in atto. Inutile dire che tutto quanto emerge dalla loro cultura non ha nessun significato e valore se non di tipo folkloristico.

Questa posizione che potremmo definire culturale, è stata — come si è detto — ritenuta come assolutamente valida fino a non molti anni fa e solo con i lavori di Levi-Strauss si è iniziato quel lavoro di riesame critico e di rivalutazione che tra l'altro è ben lungi dall'essere comunemente accettato e condiviso.

Del resto è stata questa una « svolta » non solo di carattere scientifico o più ancora di un'unica disciplina (come l'antropologia culturale), ma uno di quei